

COSI' LEGGIAMO PAOLO IN BRASILE

E' difficile spiegarlo e può anche sembrare una frase fatta ma sono un biblista missionario che legge la Parola insieme ai poveri e, soprattutto, a partire dai poveri e dalle povere con cui vivo, da 36 anni, a Macapá, alla foce del Rio delle Amazzoni.

Seguo un criterio ermeneutico che considero sicuro, anche se non lo si trova nei manuali di studio: se quello che dico non è una buona notizia per i poveri, allora devo cercare un' altra spiegazione. La buona notizia è per i poveri, per i piccoli, per gli ultimi e le ultime. E' questo uno dei segni più chiari che il Regno di Dio sta avvenendo in mezzo a noi.

Quando leggo Paolo con i poveri, ci entro con tutto il bagaglio che ho ricevuto e mi son costruito lungo questi anni di studio. E qui devo dire che l'apporto di Giuseppe Barbaglio è stato importantissimo, soprattutto per la sua capacità di mettere insieme esegesi, teologia biblica e pastorale. Devo molto a lui se ho imparato a amare e a lavorare con la Bibbia. Ci entro, inoltre, a partire dalla realtà della gente con cui vivo. Non c'è dubbio che i poveri sanno fare, quasi sempre, le domande giuste.

La prima cosa che ci colpisce, allora, quando leggiamo le lettere di Paolo e alla quale non si è abituati a dar molta importanza, è scoprire che queste lettere non sono solo di Paolo. Sostene ha scritto con lui la prima lettera ai corinzi, ma c'erano anche Aquila e Prisca; Timoteo ha partecipato alla seconda lettera ai corinzi, a quelle ai Filippesi e, insieme a Silvano, ha scritto le due lettere ai tessalonicesi. Un gruppetto di otto amici ha collaborato alla stesura della lettera ai romani. Solo la lettera ai Galati non riporta altri nomi, ma ci dice che Paolo l'ha scritta "insieme a tutti i fratelli che sono con me" (Gal 1,2). Questo ci potrebbe spiegare il motivo di alcune incertezze e apparenti contraddizioni, presenti nell'epistolario paolino. Sono scritti fatti a più mani.

E' bello sapere che queste lettere non sono risultato di un genio che, da solo, ha scoperto grandi cose o di un santo che le ha ricevute attraverso straordinarie rivelazioni. Sono frutto di un lavoro comune, di chiacchierate tra amici, di riflessioni condivise. E' una piccola ecclesia che si incontra, comunica, crede insieme e, insieme, scrive.

E questo ci fa bene, perché ci avvicina alla comunità che crede, come le nostre piccole comunità di base, dove la Parola ci fa fratelli, pronti a vivere nuove proposte e ci aiuta a sentire Paolo più vicino a noi, alla nostra misura.

Un'altra riflessione importante, per noi, e che ci aiuta a vivere l'esperienza delle piccole comunità è la proposta centrale che emerge dalle lettere paoline: la vita nuova nella carità. E' sempre più evidente che agape – e ce lo dice a chiare lettere lo stesso Paolo – è vivere relazioni nuove e alternative basate sulla uguaglianza, sul servizio e sulla laicità.

Vivere l'uguaglianza nella ecclesia, è superare, allo stesso tempo, le relazioni di dominio e di potere basate sul governo, anche se sacro (gerarchia), proprie del mondo greco-romano e superar le relazioni elitarie basate sulla sacralità e sulla purezza, proprie della maggior parte del mondo giudaico.

Una chiesa che vive il servizio ai fratelli, una chiesa dove ciascuno considera gli altri superiori a sé stesso, una chiesa nella quale ognuno cerca in primo luogo il bene dell'altro è una chiesa che vive gli stessi sentimenti di Gesù il quale, svuotatosi del potere divino si fece schiavo. Il dono ricevuto da ognuno di noi non è per la gloria e la fama di chi lo riceve. Per tutti il criterio finale deve sempre essere il bene della comunità.

Una chiesa che vive la laicità è una chiesa che non esclude nessuno. Come sappiamo, *laos* erano quelli che non partecipavano dell'assemblea del *demos*, composto esclusivamente dagli uomini, liberi, della *polis*. *Laos* erano le donne, gli schiavi, i barbari, gli ultimi, quelli che non contavano niente, gli ignobili, i disprezzati, quelli che non sono nulla, per usare una parola paolina (1Cor 1,26-31). Loro sono l'assemblea di Dio, l'chiesa. E' una assemblea laica nei suoi due sensi più usati: laica perché plebea, laica perché senza sacerdoti. Una comunità che si riunisce in una casa e non nel tempio, intorno a un tavolo e non ad un altare, per spezzare il pane tra fratelli e non per immolare sacrifici espiatori o compiere riti sostitutivi degli stessi.

E proprio perché è laica e plebea, la comunità può e deve accogliere tutti e tutte senza esclusione né di classe, né di purezza. Chiamandoci tutti "santi", Paolo abbatte qualsiasi barriera posta all'incontro con Dio e, quando ci chiama tutti "peccatori", abbatte qualsiasi barriera posta all'incontro con i fratelli. La nostra uguaglianza fondamentale in Cristo Gesù proviene giustamente da questa chiarezza ecclesiale.

Per sostenere con coerenza questa proposta, Paolo fa una scelta che, in Brasile, siamo abituati a mettere in rilievo. Paolo lavorava giorno e notte, con le sue mani, per mantenersi. Ce lo dice varie volte. E' una scelta metodologica che lui fa per non suscitare dubbi. Se la chiesa deve vivere relazioni nuove a partire dagli ultimi, il suo annuncio non deve fruttargli nulla. Paolo si rifiuta – e preferirebbe morire – di usare la forza/potere/*exousia* dell'essere ministro del vangelo per sopravvivere, perché nessuno metta in dubbio la forza/potere/*exousia* del vangelo in quanto tale o, come ci dice lui, "per non recare intralcio al vangelo di Cristo" (1Cor 9,12).

Sarà sempre difficile stabilire se è stata la chiarezza teologica sul Gesù, Signore e Cristo, dalla quale è scaturita la proposta della chiesa egualitaria, ministeriale e laica o se, viceversa, l'esperienza di queste nuove relazioni abbia prodotto la scoperta teologica. Non mi azzardo a definirlo. La nostra logica occidentale preferisce la prima ipotesi, la mia esperienza con le popolazioni povere mi dice che deve essere più vera la seconda. E' una questione che mette in discussione la metodologia che noi biblisti dobbiamo usare per conoscere ed annunciare la Parola. Non basta spiegare la "storia della salvezza". Dobbiamo contribuire a che la nostra storia sia storia di salvezza. La vera ermeneutica continua ad essere la profezia.

E' importante vedere che la prima lettera ai tessalonicesi e la prima ai corinzi, che aprono gli scritti di Paolo, partono dalla realtà delle comunità, dai loro problemi, dalle loro incertezze, dalle loro domande. La realtà della comunità diventa il trampolino per la riflessione teologica. Mi pare di poter dire che a Paolo interessava molto di più la vita delle comunità che la dottrina che dovevano seguire. Ricordo l'insistenza di Giuseppe Barbaglio quando ci diceva che in Paolo, l'ortoprassi veniva prima dell'ortodossia, con tutte le conseguenze "pericolose" che ne potevano scaturire.

E, parlando di conseguenze pericolose, non possiamo dimenticare quello che in Brasile, chiamiamo di dimensione politica della fede, intesa come fedeltà. La duplice

fedeltà al Dio dei poveri e ai poveri di Dio conduce Paolo nella sua riflessione e gli fa scoprire cosa vuol dire annunciare il Gesù Signore. Prendere sul serio questa affermazione ci obbliga a confrontarci con tutti coloro che, nella città, nella casa, nella sinagoga e nella Chiesa si pongono come signori o come rappresentanti esclusivi ed escludenti dell'unico Signore, davanti al quale ci si debba inginocchiare..

Ci sono parole usate da Paolo che devono essere comprese nel contesto di quel momento storico, parole che chi le ascoltava poteva usarle per attaccare Paolo. Non è una menzogna né una calunnia dire, come i cittadini di Filippi: "Questi uomini gettano lo scompiglio nella nostra città Sono Giudei e predicano usanze che a noi Romani non è lecito accogliere né praticare" (At 16,20s). E avevano capito il senso dell'annuncio di Paolo i giudei di Tessalonica che, volendo lasciar chiaro che loro non la pensavano così e prendendo le distanze, denunciavano: "Quei tali che mettono il mondo in subbuglio (...) vanno contro i decreti dell'imperatore, affermando che c'è un altro re, Gesù" (At 17,6s). Mi sembra inutile lo sforzo di alcuni biblisti quando dicono che queste erano tutte menzogne e che gli avversari stavano manipolando le parole di Paolo.

L'uso della parola vangelo, così abbondante e centrale in Paolo, ci dice che lui proclamava, con coraggio, che un altro mondo è possibile. Vangelo era una parola quasi sempre legata alla divulgazione dei grandi eventi imperiali. Insistendo nel voler sapere solo del Gesù crocifisso, Paolo stava dicendo a tutti che lui era il seguace di uno che era stato condannato a morte, secondo l'uso romano, che puniva i sobillatori. La dimensione teologico - misterica del vangelo di Paolo non deve farci dimenticare le implicanze socio politiche che questo annuncio provocava nei suoi ascoltatori.

Il bestemmiatore e il sovversivo era il suo Signore, il suo *kurios*. Tutte le lingue lo dovevano proclamare, tutte le ginocchia si dovevano piegare.

E qui entriamo in una strada che ci aiuta anche a capire alcune delle ragioni del conflitto violento tra Paolo e Gerusalemme, tra Paolo e il gruppo di Giacomo, del quale ci parlano soprattutto le lettere ai Galati, ai Romani, ai Filippesi e la seconda lettera ai Corinzi.

In un certo senso, in America Latina, stiamo vivendo situazioni simili.

L'impero romano, infatti, accettava e riconosceva come lecite le religioni che chiamo "etniche", la religione di un *ethnos*, di una nazione. Il giudaismo era riconosciuto come lecito dai tempi del mondo greco, come religione dell'*ethnos* dei giudei, anche se sparsi in molti luoghi. Ce lo ricorda Giuseppe Flavio quando ci riporta le parole di Antioco III:

Sono persuaso che i giudei saranno buoni guardiani dei nostri interessi a causa della loro pietà a Dio e so che i miei antenati conobbero la loro fedeltà e la loro pronta obbedienza agli ordini ricevuti... a loro abbiamo promesso che potranno vivere secondo le loro leggi (*Antichità giudaiche* 12, 147-153).

Ricordiamoci che nel tempio di Gerusalemme era offerto un sacrificio quotidiano, supplicando il favore di Dio sull'imperatore.

Uscire da sotto lo scudo protettivo dell'*ethnos* dei giudei poteva significare il conflitto e la persecuzione. Una religione non etnica, aperta a varie nazioni era rigettata come *superstitio*, una superstizione, una religione che "sta sopra" la dimensione etnica. Era la situazione, per esempio, delle sempre perseguitate religioni misteriche, centrate nell'incontro mistico con la divinità e non con l'appartenenza a una nazione.

Ricordiamoci che l'unica superstizione permessa o, meglio, imposta era il culto imperiale che, nella provincia dell'Asia, aveva il suo centro in Pergamo, nelle vicinanze di Efeso.

Quando Paolo annuncia un vangelo che si costruisce nel rapporto col Gesù, Cristo e Signore e prescinde dall'essere dell'*ethnos* dei giudei, esce allo scoperto e il suo annuncio diventa pericoloso anche per gli altri giudei. E questo, soprattutto, se consideriamo che, in quel momento, l'imperatore Claudio Cesare, aveva chiesto che il senato si pronunciasse a riguardo della liceità della religione dei Giudei, dopo che essi erano stati allontanati da Roma (At 182),

C'è un' indubbia ragione teologica sotto la decisione di non esigere la circoncisione agli, adesso chiamati, cristiani, ma c'è un'indubbia conseguenza politica che i cristiani dovranno affrontare. E' anche questo il motivo del "concilio di Gerusalemme".

Giacomo, dopo aver ascoltato le testimonianze di Pietro e di Paolo chiede prudenza; il suo discorso è preoccupato:

Per questo io ritengo che non si debba importunare quelli che si convertono a Dio tra le nazioni. Ma solo si ordini loro di astenersi dalle sozzure degli idoli, dalla impudicizia, dagli animali soffocati e dal sangue. Mosè infatti, fin dai tempi antichi, ha chi lo predica in ogni città poiché viene letto ogni sabato nelle sinagoghe (At 15,19ss)

Il parere di Giacomo è accolto dal gruppo. In nessun momento la lettera di Gerusalemme dice espressamente che non sia più obbligatoria la circoncisione. Solo, non la mette più tra le cose "necessarie". Le altre pratiche - che manifestano esteriormente l'appartenenza al popolo giudeo e sono viste da tutti - continuano, però, ad essere "necessarie". Sono condizioni da accettare affinché il movimento possa essere visto come un movimento giudaico, protetto dall'ombrello della religione permessa dall'impero all'*ethnos* giudeo.

Questa preoccupazione appare anche nel suggerimento che Giacomo e gli anziani di Gerusalemme diedero a Paolo:

"Fratello, tu vedi quante migliaia di Giudei vi sono che hanno creduto; e tutti sono zelanti della legge. Or sono stati informati a tuo riguardo che tu insegni a tutti i Giudei che vivono fra le nazioni di distaccarsi da Mosè, dicendo di non circoncidere i figli e di non seguire più le usanze giudaiche. Or dunque, che si deve fare? È inevitabile che la folla si raduni, perché sapranno che tu sei venuto. Fa' dunque quanto ti diciamo: noi abbiamo quattro uomini, che hanno fatto un voto; prendili con te, purificati con loro, e paga per loro, perché si possano radere il capo; così tutti sapranno che non c'è nulla di vero in quelle cose di cui sono stati informati intorno a te, ma che anche tu sei disciplinato e osservi la legge. Ma per quanto riguarda le nazioni che hanno creduto, noi abbiamo loro scritto, avendo stabilito che non osservino alcuna cosa del genere, ma che si guardino unicamente dalle cose sacrificate agli idoli dal sangue, dalle cose soffocate e dalla fornicazione". (At 21,20-25)

Se non sono giudei, dovranno sembrarlo, sia per poter convivere con gli altri giudei, sia per proteggere loro stessi e gli altri confratelli giudei, cristiani o no, da eventuali ritorzioni da parte delle autorità.

Paolo divenne pericoloso, bisognava farlo star zitto, desautorizzare il suo discorso, contestare il suo “vangelo”: lui non era apostolo, lui non aveva ascoltato Gesù, lui si metteva contro Mosè... Gliene hanno dette di tutti i colori, gli correvano dietro per disfare le comunità, dicendo che Dio si era scelto un popolo, un popolo eletto per essere strumento di salvezza per tutti, che a questo popolo bisognava appartenere, accettare la sua legge, fare le opere che tutti i pii e giusti facevano, come dicevano le scritture.

E, così, l'hanno aiutato a pensare, a riflettere, l'hanno obbligato a scrivere per difendere il “suo” vangelo. Se per salvarsi c'era bisogno ancora di tutte queste cose, allora la croce di Gesù era stata inutile, non era bastata.

In Cristo né la circoncisione vale, né l'incirconcisione, ma la fede che opera per mezzo della carità (Gl 5,6)

Né la circoncisione vale né l'incirconcisione, ma l'essere nuova creatura (Gl 6,15)

E qui Paolo arriva a sistematizzare il “suo” vangelo: la gratuità della salvezza, la vittoria definitiva sulla schiavitù impostaci dal peccato, la vita nuova in Gesù, la riconciliazione di tutti e di tutto in Cristo, la carità, frutto dello Spirito, come vera alternativa alla legge, la proposta di una universalità, dove ciascuno abbia posto, con le sue differenze.

E qui, forse, merita una considerazione esegetica il famoso testo di romani 13 a rispetto delle autorità costituite e che, secondo molti, dimostrerebbe che Paolo non aveva niente contro Roma, anzi, secondo alcuni biblisti, era suo alleato.

Romani 13,1-7 è l'esatta descrizione di quello che Cicerone chiamava la “*pietas*”, la vera virtù del cittadino romano. Dare a ciascuno quello che gli era dovuto era la sintesi della pietas. E' proprio quello che conclude il versicolo 7:

Date a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi le tasse, le tasse; a chi il timore, il timore; a chi il rispetto, il rispetto.

E qui le nostre versioni chiudono la pericope e ne aprono un'altra. Ma se leggessimo il versicolo sette alla luce del versicolo otto, magari cambierebbe la nostra comprensione:

Voi non dovete *niente* a nessuno a non essere l'agape vicendevole: chi ama il suo simile ha compiuto la legge.

E' un imperativo, non un esortativo. Dobbiamo o non dobbiamo? La pietas o l'agape devono reggere le nostre relazioni? Mi piace immaginare una discussione tra gli “autori” della lettera ai Romani e che si conchiude con la proclamazione del criterio sovversivo della ecclesia: l'agape sostituisce non solo la legge, ma anche la pietas romana. Forse questo ci spiega perché Paolo e molti suoi amici siano finiti con una condanna a morte, decretata dai “tollerantissimi” romani.

Un'altra considerazione. Paolo comincia a intuire una novità che si farà chiara solo alla fine del secolo: Gesù non è solo il modello profetico del vero giudeo che per questo è stato risorto da Dio e fatto sedere alla sua destra, ricevendo il titolo di Signore e Cristo, stabilito da Dio per il perdono dei peccati e per la nostra salvezza, come dicevano Pietro e Giacomo.

Paolo inizia a parlare di Gesù, come di condizione divina, simile/uguale a Dio, ma forse si avvicina all'*adam*, immagine e somiglianza di Dio (2Cor 4,4) più che al Gesù vero Dio e vero uomo, quello dell'unione ipostatica delle due nature in una sola persona definita dal Concilio di Calcedonia, condotto dall'imperatrice Pulcheria, preoccupata dalla minaccia di Attila e dei suoi unni.

Paolo ci parla di un movimento di svuotamento/incarnazione – obbedienza e morte – elevazione al cielo la cui novità emerge se consideriamo che il messianismo giudaico - apocalittico, non ha mai elaborato il concetto di un messia/cristo Dio e, molto meno, di un messia/cristo crocifisso.

Questa riflessione teologica, anche se incipiente e più lavorata nelle lettere agli efesini e ai colossesi, la cui autenticità paolina è sempre in discussione, rafforza la dimensione pluriculturale del vangelo di Paolo: la prossimità/identità tra Gesù e Dio fa sì che tutte le tribù, lingue, popoli e nazioni, possano proclamare Gesù con il Nome con cui era invocato Dio: Signore e, così, tutti si riconoscano come fratelli e sorelle nella stessa casa, senza bisogno di altre mediazioni.

Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo: Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché voi siete uno in Cristo Gesù (Gal 3,27-28)

E qui mi si pone un altro problema come latino americano. Il cristianesimo per noi - non riusciamo a dimenticarlo - è la religione dei "conquistadores", di coloro che, portatori della civiltà giudaico-cristiana, continuano a saccheggiare le nostre ricchezze, devastare il nostro ambiente, opprimere le nostre famiglie. Anche le chiese, molte volte – e adesso più di qualche anno fa – stanno a questo gioco o lo considerano il male necessario.

Abbiamo cercato di costruire una teologia latino americana, a partir dalla nostra realtà e dalle nostre domande, una teologia capace di essere una notizia buona per la nostra gente, per le nostre popolazioni tradizionali: indios, negri, caboclos, ribeirinhos, posseiros. Con loro stiamo pensando una nuova maniera di relazionarci tra noi, con il divino e con la terra. La Parola è celebrata, meditata e vissuta nelle comunità povere della periferia e del campo e provoca noi biblisti a una "eisegesi" nuova, portandoci dentro nuove voci, nuovi sogni, nuove sofferenze, nuove grida, nuove allegrie. E ne viene fuori una nuova esegesi, una nuova lettura della Parola che sorprende, per primi, a noi biblisti.

E' bello, è ricco, ma non ce lo lasciano fare in pace. Ci vogliono romanizzare a tutti i costi. La teologia della liberazione è vista con sospetto dalle autorità ecclesiastiche ed è vista con un certo sussiego dalle scuole europee. Manca, ci dicono, di scientificità, manifesta forti preoccupazioni pastorali, esala forti odori di sociologia, di politica. Insomma, puzza!

Paolo, come noi, ha sbattuto la testa per farsi greco con i greci, giudeo con i giudei, per farsi tutto a tutti. A Gerusalemme questo non piaceva. Ma visto che lui ci ha, molte volte, esortato a essere suoi imitatori, come lui lo era del Cristo, continueremo a provarci anche noi.

Le popolazioni latino americane, così come tutte le popolazioni del mondo hanno il diritto di essere cristiani senza essere né europei né romani.